

rire autorità e prestigio alle commissioni interne danneggiando lo sviluppo dei sindacati fascisti. Provò però al contempo a rassicurarli, sostenendo che il monopolio sindacale non sarebbe stato di intralcio alle prerogative imprenditoriali, perché il sindacato fascista agiva senza dimenticare l'obiettivo della salvaguardia della produzione¹⁴⁴. In un'intervista al «Popolo d'Italia», del 13 giugno 1925, dal titolo *Problemi sindacali torinesi e nazionali*, Meledandri cercò la complicità degli industriali nell'opera di convincimento degli operai ad aderire al sindacalismo nazionale, affermando che i fiduciari non avrebbero potuto prendere iniziative che non fossero decise dall'organizzazione, e che dunque sarebbero sfuggiti «alla suggestione del particolare ambiente in cui si trova[va]no». Non riuscì però a convincere gli industriali torinesi: l'ambiente particolare poteva essere la classe operaia ancora influenzata dal sovversivismo, ma poteva anche essere la politica aziendalistica autocratica perseguita dagli imprenditori torinesi.

Nell'estate del 1925, mentre il sindacato fascista rilanciava l'agitazione per l'istituzione dei fiduciari, il prefetto convocò Mazzini per lamentare il fatto che solo in Piemonte mancavano accordi generali con le corporazioni, e indisse una riunione in Prefettura per il 19 agosto, alla quale convocò Agnelli, perché si giungesse a un concordato con le corporazioni. Per favorire l'accordo, Augusto Turati raggiunse Torino, ma fu anticipato dal presidente della Fiat, che il 18 convocò le commissioni interne a maggioranza comunista e concesse un aumento di 80 centesimi al giorno. L'accordo aziendale non piacque alla Fiom, che avrebbe voluto riprendere la vertenza sindacale generale, ma il boccone più amaro fu trangugiato dai fascisti, perché sulla scia dell'accordo Fiat, molte altre aziende concessero miglioramenti che furono usati come alibi per non dover aprire nuove trattative con le corporazioni. Alla richiesta di monopolio sindacale, Mazzini, Agnelli e l'ingegner Fano della Nebiolo che lo aveva sostituito alla presidenza dell'Amma continuavano a rispondere che non era possibile perché erano ancora validi i concordati in vigore¹⁴⁵.

A quel punto però, i fascisti passarono alla rappresaglia. Molte commissioni interne furono costrette a dimettersi dalle intimidazioni, che ebbero il pieno appoggio del Pnf e di Mussolini stesso. L'azione repressiva precedette il patto di palazzo Vidoni, che il 2 ottobre 1925 ribadì con forza il monopolio sindacale (tutti i rapporti contrattuali dovevano intercorrere tra le organizzazioni dipendenti dalla Confindustria e dalla Confederazione delle corporazioni) e portò all'abolizione delle com-

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 413.

¹⁴⁵ ABRATE, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia* cit., pp. 439-40.